

Giovanni_Ozzola

Marco_Pierini

Già dalle sue prime prove – che, a dispetto della giovane età, risalgono a dieci anni or sono – Giovanni Ozzola sembrava perseguire non tanto una concreta esplicitazione nell'opera finita di presupposti teorici o poetici, quanto il libero manifestarsi di una determinata volontà di ricerca per la quale l'opera debba farsi dispositivo, mezzo, tramite, strumento. Dispositivo grazie al quale si instaurino relazioni, si definiscano rapporti, si percepisca diversamente lo spazio nel quale ci si viene a trovare. Refrattario alla narrazione e alla descrizione, antididascalico per eccellenza, il lavoro di Ozzola si manifesta con una valenza iconica che si impone naturalmente all'attenzione e – mentre riconfigura lo spazio attraverso le proprie coordinate – trattiene chi guarda sul limitare di una soglia oltre la quale tempi e modi della percezione si spogliano di ogni ordinaria e quotidiana consuetudine. Né c'è bisogno di ricorrere a soggetti inusitati, artifici compositivi o – tanto meno – a trucchi e alchimie che i mezzi tecnici possono offrire all'artista: il prodursi dell'immagine come forma grazie alla luce e al suo rivelarsi (o viceversa in virtù della fatica compiuta dal buio per sottrarsi alla luce) non chiede nulla più di una Poltrona, dei rami fioriti di un leccio (Omnia munda mundis) o di una ragazza che rivolga il proprio sguardo ai primi albori del giorno (Early morning). Sostare su questa linea di confine consente di vedere altrimenti, di rimuovere la cataratta che appanna l'epifania di una visione, la meraviglia di una rivelazione improvvisa per cui una camera si tinge di rosso o la solita inquadratura di giardino che si ha dalla finestra (Wiesbaden) per un istante ci dà il senso – si prendono a prestito parole di Bernard Berenson – “di trovarsi finalmente nel mondo che fa per noi, nel mondo quale dovrebbe essere”.

Del tempo non si dà mai una scansione lineare e uniforme. Sospeso, congelato, fissato per sempre in un segmento irripetibile da certi scatti della macchina fotografica, si dilata e si comprime nei video – penso in particolare a Kids on the boat – secondo logiche che sembrano rispondere più a un sentimento del tempo che non a una sua misurazione. E proprio lo scarto fra il tempo del nostro stare al mondo, con la sua cadenza regolata, e quello che al cospetto dell'opera sembra dipanarsi in noi secondo ritmi irregolari e rarefatti ci consente forse per un attimo l'ingresso nel “mondo che fa per noi, nel mondo quale dovrebbe essere”.